

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Nuovi schiavi**

PIERO FASSINO

**I**l problema dell'immigrazione si pone ormai quotidianamente nella sua durezza e complessità. Non serve davvero, perciò, immescolarlo con strumentali giochi elettorali nella speranza che alimentare paure o al contrario proclamare principi permetta di raccattare qualche voto. Conviene, invece, misurarsi sul serio con un fenomeno che non consente semplificazioni. Certo, la mannaia di Pescopagano è maturata in una situazione limite: in quel Mezzogiorno devastato dalla prepotenza feroce della camorra, dal dilagare di un abusivismo edilizio sfrenato, dall'inspiegata - quando non addirittura dalla complicità - dei poteri pubblici. L'arrivo di migliaia di immigrati non poteva che divenire, in quella situazione così disgregata, l'occasione per nuove forme di criminalità, di sfruttamento e mercato nero, di speculazione e violenza di cui le prime vittime sono proprio questi «nuovi schiavi» del nostro tempo. Ma non è soltanto quanto è accaduto in quella «bidonville di seconde case» della Baia Domizia a doverci allarmare: a Milano - città europea, opulenta, civile - un ragazzo è morto nell'incendio di un edificio in cui erano stipati abusivamente e con servizi del tutto precari - trecento immigrati; sono passate poche settimane da quando Firenze - città cosmopolita in cui ogni anno transitano milioni di cittadini di ogni continente - è stata scossa da episodi di intolleranza che hanno colto tutti di sorpresa; e ormai ogni giorno in molte città italiane si segnalano episodi che tutti dimostrano la difficoltà di far convivere uomini e donne di culture, storie, esperienze così distanti e diverse.

Di fronte a ciò vi sono due modi speculari - entrambi riduttivi e, perciò, inutili - di affrontare la questione: l'uno è quello di invocare misure drastiche di blocco dell'immigrazione, quando ormai è evidente che - anche in presenza di politiche di sviluppo per i paesi del Terzo mondo, politiche che peraltro oggi sono inesistenti - flussi di immigrazione verso i paesi più ricchi sono irreversibili e inarrestabili. Non è, dunque, invocando frontiere chiuse - perdipiù in un paese di ottomila chilometri di coste - o mobilitando le forze armate che si potrà risolvere il problema. Ma non è meno inefficace e inutile guardare al fenomeno evocando generici principi di solidarietà. E se è indubbiamente vero che un nero ha gli stessi bisogni e gli stessi diritti naturali di un bianco, è altrettanto vero che non basta affermare tale uguaglianza perché essa si realizzi in concreto. E anzi, sul tema dell'immigrazione, proprio questo è il rischio che può correre la sinistra: affermare giusti e irrinunciabili principi di solidarietà, uguaglianza e dignità umana, senza riuscire a dare ad essi una effettiva, concreta realizzazione che consenta una piena, civile e riconosciuta convivenza tra cittadini di mondi diversi.

**I**nsomma, può sembrare banale dirlo, ma quel che serve è una «politica per l'immigrazione» che consenta di conoscere il fenomeno e di governarlo con strumenti, risorse, provvedimenti. È su questo punto che invece non ci siamo. Si è fatta una legge per regolarizzare e governare l'accesso degli immigrati nel nostro paese: rispetto al vuoto legislativo precedente è stato un netto passo in avanti. Ma ci si è fermati lì: e invece proprio la stessa corretta applicazione di quella legge richiede ulteriori provvedimenti. Serve un'azione di alfabetizzazione che consenta agli immigrati di capire e di essere capiti; servono strutture di accoglienza per evitare che l'immigrato sia catturato fin dai primi giorni di soggiorno in Italia da un circolo torbido di ricatti e speculazioni; serve una chiara normativa sull'accesso al lavoro che impedisca il formarsi di un mercato nero delle braccia; servono provvedimenti sociali e assistenziali che soddisfino esigenze primarie (una abitazione civile, l'assistenza sanitaria, attività di aggregazione culturale). Insomma, si pone in termini di tutto nuovi la questione della «cittadinanza»: di come si riconosce una donna, un uomo come «cittadino», cioè soggetto di diritti riconosciuti che gli derivano non solo dall'essere nato in un determinato Stato, ma anche dal fatto che vive, lavora, produce in una data realtà. Certo, tutto questo costa: e, dunque, servono le risorse finanziarie apposite; e serve anche dunque determinare il loro riparto nel bilancio dello Stato. Ma sarebbe colpevole, oltreché inutile, continuare a far credere all'opinione pubblica che l'integrazione di centinaia di migliaia di cittadini possa essere realizzata solo sulla base di principi solidaristici oppure sperando che l'azione - certo meritoria, ma non sufficiente da sola - di associazione di volontariato sostituisca l'assenza dei poteri pubblici. Così si si rischia soltanto di alimentare fenomeni di incomprensione, di intolleranza o, peggio, di razzismo. Anche il fenomeno dell'immigrazione, insomma, ci ripropone un nodo del nostro tempo: una società complessa, flessibile, molto articolata, se vuole essere giusta, degna e davvero moderna richiede non già meno, ma più «governo».

Le molte contraddizioni nell'appello dell'amministratore delegato ai dirigenti di una Fiat che si vuol sollevare dalla «tristezza»

**La «Qualità totale» che sogna Cesare Romiti**

NICOLA TRANFAGLIA

**■** Il discorso che l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, ha tenuto il 21 ottobre 1989 a Merano ai dirigenti della grande azienda automobilistica (e di cui ieri il *Manifesto*, grazie alla confessione-slogio di un anonimo dirigente amareggiato dall'improvvisa svolta, ha pubblicato ampi brani) merita, a mio avviso, di essere analizzato e discusso. A dieci anni dai 35 giorni alla Fiat, dalla cosiddetta «marcia dei quarantamila» e da quella che fu senza dubbio una grave sconfitta operaia e sindacale e a meno di due anni dalla «battaglia sui diritti» ingaggiata dai comunisti nel paese anche attraverso questo giornale, il leader della «maniera forte» e dell'arroganza imprenditoriale deve prender atto di alcune cose che gli pongono più di un problema.

Nella parte conclusiva del discorso, Romiti riconosce apertamente infatti quello che qualsiasi osservatore attento al mondo dell'industria aveva già visto: che «l'azienda sta diventando triste, non ottimista e baldanzosa come lo era nei primi anni 80», che «voi (cioè dirigenti ndr) avete una forza grandissima nel sapere osservare rigidamente le norme e le disposizioni che l'azienda ha emesso, ma d'altra parte non avete la capacità di evitare che la burocrazia prenda il sopravvento nell'applicazione delle norme stesse; che occorre cambiare il modo di considerare e trattare i dipendenti, ottenere con la persuasione, e oltre la mediazione sindacale, il consenso e il massimo coinvolgimento allo scopo di migliorare nettamente la qualità del prodotto. E tutto questo - secondo Romiti - sarà per la Fiat una vera «rivoluzione culturale», un progetto che egli definisce «Qualità totale» e che appare come la frontiera indispensabile per fronteggiare la concorrenza tedesca e giapponese, sempre più minacciosa e ormai ineludibile a mano a mano che l'unificazione europea si realizza di qui al 1993 e negli anni successivi.

Ora bisogna dar atto ancora una volta al dottor Romiti di aver parlato chiaro anche quando si rivolge ai dirigenti della Fiat: dopo dieci anni in cui la fabbrica più grande d'Italia è stata governata con l'arroganza e l'esaltazione della gerarchia, con il disprezzo documentato dello Statuto dei lavoratori e l'utilizzazione dei quadri e dei lavoratori come macchine anonime per la produttività e dopo le ripetute prediche del prof. Mortillaro che anche di recente su questo giornale ha polemizzato con chi scrive e con Marco Revelli perché insisteva sull'arretratezza di una concezione del lavoro industriale basato sulla coercizione violenta e sul disprezzo della personalità dei lavoratori, Romiti propone una svolta di 180 gradi. Non c'è da stupirsi se i dirigenti che hanno compiuto la svolta dell'ottobre 1980 e che hanno improntato la propria azione ai criteri militari e da caserma teorizzati dieci anni fa si trovino ora in grave imbarazzo con sé stessi e con i lavoratori.

Romiti, peraltro, non ha rivelato ai suoi ascoltatori alcuni dati noti da tempo a chi si occupa di questi problemi e cioè, ad esempio, il fatto che la Fiat è oggi agli ultimi posti nella classifica della qualità del settore automobilistico e che - lo

scritto di recente Cesare Damiano, segretario della Camera del Lavoro di Torino - è sostanziale la differenza tra straordinari produttivi (quelli che si fanno in Germania) e recuperi di produzioni incomplete (quelli che si fanno in Italia). Né ha sottolineato il fatto che le nuove generazioni, giovani inferiori ai trent'anni, costituiscono ormai oltre un terzo della manodopera della Fiat. O ancora che alcune tra le più importanti industrie automobilistiche tedesche, come l'Audi e la Volkswagen, hanno sperimentato da tempo, e con crescente successo, gruppi di lavoro autonomi e autogestiti, indipendenti dalla normale gerarchia aziendale.

Ad ogni modo dal suo discorso emerge con chiarezza la crisi del modello neoyolteristico che l'azienda torinese continua a privilegiare, l'importanza centrale del consenso e della compartecipazione dei lavoratori alla gestione della fabbrica, in due parole l'attualità di un orizzonte che potrebbe preludere a un certo grado di democratizzazione dell'impresa ai fini non solo dell'espansione produttiva ma addirittura della sopravvivenza stessa della Fiat di fronte all'assalto dell'Europa e del Giappone, fino ad oggi tenuto a bada da barriere protezionistiche.

Senonché, a leggere con attenzione l'appello di Romiti ai dirigenti della Fiat (un appello che, è facile immaginare, questi ultimi dovranno propagare ai livelli inferiori dell'azienda, alle molte decine di migliaia di dipendenti del gruppo tonese) emergono grossolane contraddizioni che stupisce di trovare nel ragionamento di un manager a volte rozzo ma di solito avveduto. Cerco di sintetizzarle in pochi punti essenziali.

**Primo.** Più volte nel suo discorso, Romiti insiste sulla necessità di mantenere inalterato il livello gerarchico. È quasi un'ossessione, come se fosse l'ultima frontiera che, pur di fronte a una «rivoluzione culturale», non si potrebbe abbandonare ma che rischia di mettere in discussione la svolta enunciatrice a Merano: sottolineare, di fronte a dirigenti che hanno dimenticato per dieci anni (o da sempre) il fattore

umano, un dato essenziale della vecchia concezione «caserma sabauda» del passato decennio (ma non dimentichiamo che Valtorta aveva costruito i suoi successi allo stesso modo) non rischia di incrinare a fondo il nuovo modello che si vuol costruire? A meno che non di un modello che tende alla democrazia si tratti ma di tutt'altro.

**Secondo.** Dopo aver lavorato a fondo in questi dieci anni per indebolire, o addirittura distruggere, la funzione sindacale nella fabbrica (anche se responsabilità proprie hanno i sindacati confederali, occorre pur dirlo, in quello che è successo), ora ce ne sarebbe bisogno, a giudicare da quello che avviene in Germania o anche in Giappone, ma Romiti si guarda bene dal parlare o dal mostrare di ritenere necessario l'incontro, sia pure conflittuale, con un sindacato rinnovato e moderno. A leggere il suo intervento, sembra che l'amministratore delegato della Fiat pensi di poter fare a meno del tutto proprio ora che a livello confederale si stanno aprendo incoraggianti prospettive unitarie. E allora i casi sono due: o Romiti pensa di poter realizzare un modello che potremo definire «coreano» piuttosto che giapponese, cioè un rapporto diretto e gerarchico (sia pure indorato da cortesi formalità e da nuove parole d'ordine) e allora pensiamo che dimostri assai poco realismo dopo le vicende dell'ultimo anno e mezzo, o ritiene che i sindacati siano disposti a tutto. Ma, tempo, franchezza, e fatti: i conti senza l'oste.

**Terzo.** Romiti - e lo ha già rilevato Marco Revelli in un commento apparso sempre ieri su *il manifesto* - continua a parlare come se la Fiat fosse un mondo del tutto separato e indipendente, senza rapporti con il mondo sociale e politico italiano. Eppure l'amministratore delegato della Fiat, e lo stesso presidente Agnelli, non perdono occasione per lamentarsi dell'azienda italiana, del dissesto amministrativo del nostro paese, dei servizi pubblici che non funzionano. E a loro con che faccia possono sostenere ancora una volta, come in questa

ELLEKAPPA



**Intervento**

**Partiti e imprese, giù le mani dall'informazione**

TONI MUZI FALCONI

1. Achille Occhetto protesta con noi lo «scandalo» della Rai e indica l'ipotesi di un ritiro del Pci dal Consiglio di amministrazione. Saggia e molto tardiva ipotesi, ammesso che alle parole seguano i fatti, come per l'annunciata uscita dalle Usl. Ma non basta.
2. Il fatto che: a) il più importante mezzo di comunicazione di massa del paese è da decenni terreno di spartizione «partitocrazia» e dei partiti. E, dal 1976, è presente anche il Pci; b) dai suoi bilanci non si ricava alcunché di intellegibile. E, dal 1976, questi bilanci sono approvati anche con il consenso di amministratori comunisti; c) a ingombrante presenza Rai costituisce la sola vera motivazione (al di là dell'evoluzione del mercato) che ha consentito, in assenza di regole del gioco, lo sviluppo del gruppo Berlusconi; dovrebbe costituire ragione sufficiente per avviare subito uno smantellamento radicale di questa aberrazione imprenditoriale.
3. Nessuno contesta l'opportunità, anzi la necessità, di un servizio pubblico radiotelevisivo. Una rete nazionale e una rete autentica regionale, sotto il controllo di una Authority nominata dal Parlamento, finanziata dallo Stato, abolendo il canone e la pubblicità.
4. Deciso questo, conviene «non puntare» varare una normativa che obblighi anche il gruppo Berlusconi a ridimensionarsi ad una sola rete, senza vincoli però sulla proprietà di altri media, consentendo così l'ingresso di nuovi operatori (privati, italiani e internazionali) sul mercato della televisione commerciale.
5. Gli impianti vanno affidati in proprietà all'Iri il quale li concede in uso agli operatori che, a scadenze decennali, avranno ottenuto dallo Stato, tramite una gara pubblica di appalto, una concessione.
6. Per quanto riguarda la questione della raccolta della pubblicità è opportuno uscire, almeno per la pubblicità radio/TV, dall'armamentario italiano (e francese) del sistema delle concessionarie. Ogni editore televisivo entra direttamente sul mercato pubblicitario, anche attraverso una sua società se vuole, ma non può raccogliere pubblicità per conto di altre «stato televisive» di cui non sia proprietario.
7. Infine, la questione delle interruzioni pubblicitarie dei film e delle cosiddette sponsorizzazioni dei programmi. Non credo che questo genere di cose si possano/debbono regolamentare per legge. Certamente una delle ragioni della ripresa di alcune Rai dopo lo sbandamento iniziale, insieme alla indubbia qualità di livello internazionale di alcuni suoi dirigenti e programmi, è attribuibile a telespettatori disturbati dalle interruzioni dei canali Fininvest. Se il canale affidato all'Iri vorrà, in assenza di tetto e in piena autonomia imprenditoriale, alzare le tariffe rispetto alla concorrenza riducendo il numero degli spot ed evitando sponsorizzazioni eccessive, potrà certamente farlo con beneficio dei conti aziendali e inducendo così analogo comportamento nei suoi principali concorrenti: Berlusconi, Gordon e altri due (Agnelli? De Benedetti? Oudin? Altri?).
8. Lo schema è certamente serapitico e naturalmente non tiene in conto i legittimi interessi dei partiti che vanno comunque «espropriati» (Pci compreso). Ma, affinché si possa dire di sì e anche in questo paese si crei, si sviluppi e si consolidi un sistema dell'informazione e diffusamente autonomo rispetto al sistema dei partiti e agli appetiti «politici» del sistema delle imprese, sono altrettanto importanti almeno altre due «autoriforme».
9. La prima è quella dei giornalisti, sulla quale è stato scritto fin troppo e l'unica cosa che resta da dire, con profondo rammarico, è che la situazione di «vendita» del nostro giornalismo peggiora di giorno in giorno. Una modesta e certamente insufficiente proposta: si costituisca un gruppo di pressione interno alla categoria, costituita dai grandi nomi del giornalismo italiano che possono permetterlo (da Montanelli a Bocca, da Pansa a Scalfari, da Rinaldi a Rognoni a Biagi, da Anselmi a Turani a Sechi e via dicendo), che lasci da parte antichi e recenti rancori e gelosie, nell'interesse del futuro di quel mestiere che li ha visti così impegnati e vincenti. Un gruppo di pressione capace di spingere ai giovani rampanti che se vogliono arricchire o fare carriera nei sottoboschi delle imprese o dei partiti, questo sono, sì, ambizioni legittime, finché restano ai confini del codice, ma che non hanno nulla a che vedere con una informazione al servizio del lettore. L'unica persuasione possibile e ragionevole, per il rinnovamento di una categoria professionale così importante per la nostra democrazia, non può che partire dall'interno e, in particolare, dai «modelli».
10. La seconda «autoriforma» riguarda il nos ro ceto politico, il quale, salvo poche eccezioni, è dotato di una visione del tutto abnorme dei meccanismi che regolano la pubblicità. La situazione, in questi ultimi mesi, è anzi assai peggiorata. C'è una necessità di affrontare in via normativa questioni sociali di grande rilievo (quali ad esempio il superconsumo di farmaci o prodotti chimici, la lotta contro l'alcolismo o contro il fumo) la prima cosa che viene in mente al legislatore è la regolamentazione/divieto della pubblicità. «Se bene che questa affermazione mi attirerà accuse di «lobbismo» in quanto professionalmente mi trovo a sostenere interessi di parte, ma trent'anni di esperienza diretta mi hanno profondamente convinto. Esistono infinite prove/documenti/ricerche del tutto convincenti, provenienti da tanti paesi, che dimostrano di tali misure l'inutilità e, anzi, il danno rispetto all'obiettivo perseguito. Non casualmente, questa «accia alle streghe» tende ad intensificarsi ogniqualvolta ci si avvicini a scadenze elettorali, lasciando intuire le vere motivazioni che potrebbero essere alla base del fenomeno. Quelle più oneste (la convinzione che l'annuncio di queste misure possa effettivamente essere «popolare» e quindi attirare voti) e quelle meno oneste (ricattare in tal modo le industrie produttive). La verità è che in mercati saturi e maturi, la pubblicità non ottiene l'effetto di aumentare i consumi, ma di orientarli da marca a marca. Si pensi ad esempio al mercato del consumo televisivo: negli ultimi tre anni Rai e Fininvest hanno almeno quintuplicato i propri investimenti pubblicitari sulla stampa, ma il consumo non è aumentato, anzi! Si pensi al mercato dei detergenti! Si pensi, infine (e questo dovrebbe convincere i nostri politici), allo stesso mercato elettorale, ove la pubblicità cresce ad ogni tornata e serve per orientare gli incerti e non per incrementare il numero dei votanti. Purtroppo bisogna anche dire che la comunità pubblicitaria, preoccupata nel decennio scorso soprattutto di assorbire l'enorme crescita di investimenti registrata e di ergersi a protagonista del rampantismo dei consumi individuali quasi fosse dotata di una bacchetta magica, ha trascurato di spiegare questa semplice verità al sistema politico nel timore che essa potesse togliere qualche «voto» al meta-messaggio di invincibilità che ha tentato, sotto l'ala di questo anche dall'aggressività e dal tracollante integralismo di buona parte del sistema delle imprese, di trasferire alla società italiana. Questa «autoriforma» del ceto politico è altrettanto importante di quella dei giornalisti, perché l'insieme del sistema dell'informazione, affinché possa assolvere alla sua naturale funzione di equilibrio e di controllo del potere (privato, pubblico, di Stato e di partito), ha soprattutto bisogno di una classe dirigente consapevole e rispettosa. C'è le mani, partiti e imprese, dall'informazione! Anche (non solo) queste considerazioni dovrebbero essere, a mio parere, inserite nella «posizione sulla questione dell'informazione» di una nuova forza politica che aspiri a governare questo paese su posizioni riformiste e di sinistra, e a rendere finalmente possibile una alternativa.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

**Non arrendiamoci all'ideologia del Pil**

anni. Una cultura che minaccia a fondo anche il solidarismo cristiano: se ne rende conto la gerarchia ecclesiastica, l'economismo condannato nei rigetti marxisti accampa, di fatto, fra noi.

Allora una rifondazione della sinistra esige le crisi di molte delle nostre abitudini mentali: per esempio, perché alla promozione di «diritti di cittadinanza» non si associa quasi mai la promozione dei «doveri di solidarietà» che la Costituzione definisce «indivisibili»? La bilancia pende tutta dalla parte dei diritti quando, per esempio, i capistore e i macchinisti, i piloti e i controllori di

volò, i medici di buse o gli anestesisti, gli altri dirigenti pubblici e via elencando avanzano le proprie rivendicazioni senza cercare alleanza - solidarietà - da parte degli altri lavoratori del settore. La parcellizzazione del sindacato, il fenomeno dei Cobas, è frutto, e incentivo, dell'individualismo di gruppo: tutti fanno parte per sé stessi. La perdita di egemonia delle confederazioni sindacali nasce anche da loro gravi responsabilità: ciò non toglie che sia un segno fortemente negativo. Sarebbe scandaloso, in attuazione della Costituzione («il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano»), si pensasse non solo all'autogestione ma all'interesse generale degli utenti dei servizi ma anche a proibire agitazioni e scioperi che non coinvolgano l'intero settore (compartmento: uno degli orrendi neologismi in uso)? Se per legge i capistore o i macchinisti o gli anestesisti fossero costretti a cercare il consenso di colleghi e dipendenti fino al livello più basso, ne guadagnerebbe la democrazia di cui la solidarietà costituisce un dovere, appunto, inderogabile. Naturalmente, dovrebbe valere anche l'inverso, dal basso in alto: sciopero o i ferrovieri operai

si vogliono scioperare anche i capistore e i macchinisti. Quando si dice che siamo in un regime feudale i democristiani, che di tale reg me sono i maggiori responsabili, si adirano. Ma penso al privilegio conquistato, per meriti (?) prevalentemente cilini, dai lavoratori delle poste che non fanno più servizio la notte, non ci sono incentivi che tengano, parole del ministro Mammì, e le lettere impiegano molti più giorni di quando viaggiavano solo a cavallo. Oppure al potere lasciato al «padroncino» dell'autotrasporto: e qui siamo allo squilibrio, tutto italiano, fra gomma e rotaia, mitra vagante sotto il futuro «europeo» del paese. Il treno è collettivo, l'autotrasporto è individuale. La sinistra c'è anche quella di non avere opposto resistenza adeguata alla scelta, autostradale. Nelle regioni dove ha governato bisogna riconoscere che l'primato al trasporto pubblico non è stato perseguito con unanime risolutezza; si è spesso ceduto al costume che

vuole la macchina privata anche per minimi spostamenti nei centri urbani. È un costume di libertà o di sudditanza a modelli culturali che di sinistra - di solidarietà - non hanno proprio nulla. Sulla giunta retribuita è sceso il silenzio. Ma è una realtà più selvaggia che mai. Una categoria può acquisire livelli retributivi ingiustamente privilegiati mentre un'altra resta inchiodata a livelli non meno ingiustamente depressi (è il caso, credo, degli infermieri che non possono rifiutare il lavoro notturno). La libertà di contrattazione non dovrebbe avere dei limiti in una gabbia legislativa? Tramontate le grandi ideologie, se non vuole arrendersi all'ideologia del Pil, la sinistra ha bisogno di recuperare il valore solidaristico misurandosi su queste, e altre, situazioni corrette e comunitarie. La corsa all'illimitato arricchimento è sicuramente di destra. La qualità della vita, in una società dove i due terzi godono largamente di benessere, sta altrove.

**l'Unità**

Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti